

Titolo originale: *Love From Both Sides*
Copyright © 2011, 2012 Nick Spalding
Traduzione dall'inglese di Elena Cantoni

Prima edizione: giugno 2013
© 2013 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-5385-1

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Librofficina, Roma
Stampato nel giugno 2013 presso Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti da foreste
controllate e certificate, nel rispetto delle normative ecologiche vigenti

Nick Spalding

Le due facce dell'amore



Newton Compton editori

Nota dell'autore

«Dovresti scrivere un libro sul corteggiamento», mi disse una sera la mia fidanzata, mentre davo gli ultimi ritocchi al mio libro precedente, *Life... On A High*.

«Non posso», risposi io. «Gli episodi divertenti li ho già usati tutti per questo».

«Non sei l'unico ad aver avuto appuntamenti disastrosi, Spalding», mi fece notare lei. «Anch'io potrei raccontartene qualcuno. Per non parlare dei tuoi amici».

Aveva ragione. Dopo svariate conversazioni annaffiate di vino con gli sciagurati che frequento, avevo raccolto abbastanza materiale per un libro nuovo. Per più di uno, in verità.

A quanto pare, trovare l'amore della tua vita è un viaggio ben più irto di trappole, inciampi e guai di quanto avessi immaginato. A giudicare dai racconti sentiti negli ultimi mesi, sembra davvero un miracolo che almeno qualche relazione riesca a decollare.

Jamie e Laura non sono persone reali, ma le prove e le tribolazioni della loro storia assolutamente sì. Dedico questo libro a tutti colori che sono passati attraverso l'incubo degli appuntamenti senza perdere il sorriso e il senso dell'umorismo. E alla ragazza che, nel mio caso, ha fatto sì che ne valesse assolutamente la pena.

Ti amo con tutto il cuore, mia fantastica ragazza.

Nick

Blog di Jamie

Domenica 9 gennaio

O*ddio, ha un alito come i miasmi dell'inferno...*

Questo è stato il mio primo pensiero quando, giovedì sera, ho incontrato Isobel davanti al JD Wetherspoon del quartiere. Il secondo è stato il fermo proposito di giustiziare Jackie appena rimesso piede in ufficio lunedì mattina.

«Oh, devi conoscere la mia amica Isobel», aveva cinguettato quell'arpia malefica e bugiarda accanto alla macchinetta del caffè un paio di settimane prima. «È un tesoro. Sareste perfetti insieme».

E io, come un idiota, ci avevo creduto.

Jackie è nota per essere sempre positiva e schifosamente ottimista su quasi tutto, quindi avrei dovuto prevedere che il suo giudizio su Isobel si sarebbe rivelato completamente inaffidabile. Probabilmente Jackie sarebbe andata d'accordo anche con Hitler, se lui non fosse stato tanto fissato con tutta la faccenda degli ebrei e se si fosse invece concentrato sui triangoli amorosi con gente famosa.

A ogni modo, ho scelto di ignorare il mio sesto senso. Ormai sono single da due anni, e in condizioni tanto estreme la disperazione ha inevitabilmente la meglio sul buon senso.

Due anni...

Ancora non riesco a capacitarmene. È il più lungo periodo di solitudine della mia vita. In totale, devo aver consumato migliaia di cene surgelate monoporzione. Va detto che dopo Carla non ho avuto voglia di impegnarmi per parecchio tempo. L'esperienza con la mia diabolica ex mi aveva convinto che diventare Capitan Single fosse la strategia migliore, almeno in attesa che la nube tossica lasciata dalla sua scia si fosse dissipata.

Ma un uomo non può resistere a lungo senza la donna giusta al suo fianco.

Intendiamoci, per “donna giusta” intendo una che respiri e non soffra di malattie della pelle, e con “al suo fianco” intendo sopra di lui, nuda. Il trauma della separazione da Carla mi avrà anche scoraggiato dalle frequentazioni femminili dal punto di vista emotivo e intellettuale, ma provate a spiegare questo al mio stupido uccello.

Francamente, se anche Jackie mi avesse detto che Isobel aveva una tagliola al posto della vagina avrei comunque accettato il rischio di un appuntamento al buio con lei.

Così, malgrado abbia il fiato di un cavaliere dell'Apocalisse, decido di darle una chance – sempre che io riesca a sedermi sopravvento.

Il tanfo orrendo si avverte a un metro di distanza, quindi salutarla con un bacio sulla guancia è un'iniziativa decisamente azzardata: troppo vicino ai cancelli dell'Ade. Io però trattengo il respiro, e ne esco relativamente incolume.

Quanto al resto, Isobel non è del tutto repellente, anche se i suoi capelli marrone topo sono stretti in una coda

di cavallo talmente severa da produrle un lifting fai-date. Solo a guardarla provo una solidale fitta alle tempie. Le tette non sono male, strizzate in un Wonderbra di almeno una taglia troppo piccola. La camicetta nera è esageratamente frou-frou, e la gonna rossa al ginocchio non è la scelta più indicata visto il culo quadrato, ma l'alternativa è un'ora con lei al pub o l'ennesima serata da solo nel mio appartamento, a masturbarmi e a cenare con un barattolo di Pringles Barbecue.

Tiro un sospiro di rassegnazione, apro la porta del pub e le cedo il passo.

«Grascie. Scei molto galante», dice lei. L'alitosi è talmente grave che sembra averle fatto venire la S blesa.

«Piacere mio», rispondo, forzando un sorriso.

Quando mi supera per entrare nel locale provo un moto di desolazione, alla vista del culo di cui sopra. Mi sembra l'emblema della mia assoluta e totale incapacità di stringere, negli ultimi tempi, una relazione decente con una donna.

«Cosa bevi?», domando davanti al bancone unto, augurandomi che ordini una pinta di Listerine.

«Doppia vodka con Red Bull, grazie».

Oh Gesù.

Cinque minuti dopo, eccoci qui: Jamie Newman e la sua dama, accomodati su una sdrucita panchetta in uno dei *séparé* sul fondo. Il tavolo è relativamente privo di macchie, ma qualcuno ha inciso la scritta PETE È UNA GRAN SEGA sul bordo, in lettere elaborate che devono aver richiesto non meno di un'ora di cesello.

Si dice che il giovedì sia il nuovo venerdì, ma nessu-

no di coloro che hanno messo in giro la voce si trova nel pub stasera. Il locale è più morto di Elvis. Io e Fiato Letale siamo gli unici avventori, salvo un vecchietto decrepito con un impermeabile verde e una media rossa, seduto al bancone, e due signore sovrappeso di età imprecisabile intente a giocare il sussidio al videopoker con un entusiasmo che costituisce un autentico trionfo dell'ottimismo sulla dura, fredda realtà.

«Jackie dice che fai il giornalista, tipo», osserva Isobel, tracannando il suo drink e senza dubbio trattenendo un rutto dopo ogni sorso.

«Ehm... sì. Tipo».

In realtà sono un consulente di pubbliche relazioni e copywriter freelance, attualmente impegnato nel restyling dell'immagine di un quotidiano locale. Ma spiegarlo a Isobel richiederebbe vari strumenti didattici e la pazienza di Giobbe, quindi lascio perdere.

«Ti piace?»

«Mmm... sì. Direi di sì. Adoro scrivere, e nel mio mestiere posso farlo, quindi poteva andarmi peggio».

«Sul serio?». Fa una smorfia. «A me scrivere mi fa vomitare».

E chi l'avrebbe detto?

«Sai che palle, se dovrei rispettare tutta quella grammatica».

Eppure non sembra inibirti tanto.

«Jackie mi ha detto che sei una parrucchiera», rilancio io, spostando il gioco nella sua metà campo.

«Già. E ho pure il mio negozio».

Un bel risparmio, poter fare le *mèche* solo con il respiro.

«L'ho chiamato "Dacci un taglio"».

Appunto.

«Va alla grande. Un botto di clienti. Il mese prossimo mi prendo una settimana di vacanza e vado a Minorca».

Fammi morire. Uccidimi subito.

«Ah... bello», dico, cercando consolazione in un tiepido sorso di Stella Artois.

«E tu, niente programmi per le vacanze, Jake?»

«Jamie», la correggo. «Forse. Se ci riesco vorrei fare visita ad alcuni amici che vivono in Canada».

«A me il Canada non mi attira», commenta lei, sempre più scrupolosa con la grammatica. «Ci parlano francese, giusto?». Si concede un momento di riflessione, inclinando la testa di lato. «Cos'è, vicino alla Francia?».

Oh, Jackie, la mia vendetta sarà spietata...

A quel punto, l'unica alternativa sensata sarebbe stata ritirarmi in buon ordine, tornarmene a casa e senz'altro *non* finire a letto con Isobel.

D'altra parte, quello riferito poco sopra era stato solo uno dei *molti* sorsi di birra tiepida ingurgitati nel corso della serata, nel tentativo di arginare la paralisi da depressione. E sappiamo tutti che l'eccesso alcolico può rapidamente trasformare una situazione da pessima a catastrofica.

Così, quando Isobel finisce di raccontarmi la sentenza di sei mesi per furto in appartamento appena scontata da suo fratello – *sbirri di merda, l'hanno incastrato* – io sono a metà della pinta numero cinque, e il suo culo comincia ad apparirmi meno quadrato.

Alla numero sette le ho appoggiato una mano sulla co-

scia, e lei mi palpa sotto il tavolo. Mi impasta, più esattamente. Dovrei consigliarle di trasformare il suo negozio da parrucchiera in una panetteria. Ha una tecnica innata.

Ciononostante, ho un'erezione. Il che è la prova che dopo due anni di castità l'essere trattati come un chilo di pasta non è affatto un ostacolo all'eccitazione.

«Toccamì sotto la gonna», mi sussurra lei all'orecchio. Io eseguo, con la raffinatezza e l'abilità che ci si può aspettare da un uomo che ha ampiamente sfondato il limite dell'etilometro. Sembro un macellaio che infarcisce il tacchino di Natale.

Nell'impeto, mi si incastra il mignolo nel suo reggicalze, e riesco nel contempo a slogarmi il dito e ad assestare un colpo di pollice sui suoi genitali. La cosa non sembra infastidirla minimamente. Al contrario, il suo sguardo manda lampi da ninfomane mentre lei si china per baciarmi. Con una mano mi stringe i testicoli in una morsa d'acciaio, e con l'altra blocca la mia in posizione, sotto la gonna.

È un'impresa trattenere un conato.

Eppure resisto, persino quando vengo investito da una ventata del suo alito raccapricciante – ora deliziosamente corretto dall'aroma di sette doppie vodka con Red Bull – e lei mi caccia la lingua in gola, decisa a leccarmi i reni. Mi sento come John Hurt in *Alien*.

Dopo trenta secondi che durano due ore, Isobel mi concede di riprendere fiato, e io avrei una gran voglia di scappare in gabinetto. Ma, abbassando lo sguardo, noto che il mio pene martoriato non è affatto d'accordo, anzi, è deciso a restare.

Isobel torna a incollare la bocca sulla mia e simultaneamente mi abbassa la lampo, in una prova di multitasking che dimostra anni di esercizio. Mi infila le unghie nei pantaloni e trova un approdo. Dopodiché mi sottopone a una mungitura che manco una frisona.

Almeno la nuova tattica le impegna entrambe le mani, permettendomi di allontanare la mia dalla trappola rovente sotto la sua gonna.

Mi stacco dal bacio disgustoso per afferrare quanto resta della mia settima pinta e scolarla d'un fiato, sforzandomi di ricacciare indietro le lacrime di vergogna.

«Voglio scoparti», mi gargarizza lei nell'orecchio.

Davvero? E chi l'avrebbe immaginato, con te che mi stai masturbando in pubblico e stai mostrando al mondo intero il perizoma comprato da TUTTO A 1 STERLINA.

«Ok», farfuglio io, con il terrore di venirle in mano e guastare così il piano diabolico in serbo per me, quando Isobel mi avrà trascinato nel suo scannatoio.

Dopo un breve ma traumatico tragitto in taxi, scopro con una certa sorpresa che lo scannatoio è in realtà una gradevole villetta semindipendente con tre stanze da letto, in un quartiere dove i pusher hanno il buon gusto di condurre i loro traffici a porte chiuse.

«È della mamma», puntualizza lei. «Io ci abito solo finché non è concluso il divorzio».

Questa volta ti ammazzo sul serio, Jackie.

Grazie a Dio, la mamma è fuori. Se somiglia anche solo lontanamente alla figlia, rischio una morte prematura. Abbiamo appena chiuso la porta d'ingresso quando Isobel si butta in ginocchio, mi riapre la lampo e sfodera il

mio uccello maltrattato, che a questo punto comincia a somigliare alla clava di un cavernicolo.

Quanto segue è un'esperienza che qualsiasi maschio conosce bene. Le lettrici dovranno usare l'immaginazione. L'effetto sensoriale equivale a infilare l'uccello dentro al tubo di un aspirapolvere Hoover. Per gli effetti sonori, pensate a uno yak strozzato da una palla di pelo.

Io però non mi lamento. Almeno non ad alta voce. È il primo pompino che ricevo da due anni – da quando Carla ha deciso che il suo capo offriva migliori prospettive di una prole sana e di un solido conto in banca, e mi ha scaricato. Al momento ero cascato dalle nuvole, ma ripensandoci i segni c'erano tutti. Soprattutto in camera da letto. Dal doppio spettacolo quotidiano dei primi tempi, dopo quattro anni la nostra vita sessuale si era ridotta a una frettolosa proiezione mensile in tarda serata, con orgasmo insoddisfacente prima dei titoli di coda.

E nemmeno Carla è mai riuscita a prendermi in bocca entrambi i testicoli. Bisogna ammetterlo, Isobel ha talento. Dopo un po' interrompe l'esibizione da foca ammaestrata e si alza, puntandomi addosso un tale sguardo di voracità animale da farmi rimpiangere di non avere avvertito la famiglia dei miei spostamenti per la serata.

«Di sopra, maschione», mi ordina. «Adesso tocca a te mangiarmi».

Immagino voglia che io ricambi la sua prestazione orale, non che mi dedichi al cannibalismo su di lei, ma non posso essere certo di nessuna delle due cose.

Mi afferra per la cintura e mi tira per le scale, facendomi ciondolare l'uccello come un batacchio. Sulla porta

della stanza è appesa una targa infantile: il nome ISOBEL scritto in lettere panciute, rosa confetto, con due fatine in tutù ai lati, che sorridono ingenuamente dai loro volti angelici. Mi colpisce il fatto che sto per fare la conoscenza carnale di una divorziata sessualmente assatanata nella sua cameretta d'infanzia.

Nella stanza, Isobel si abbassa al volo la gonna, permettendomi di godere (si fa per dire) delle sue grazie. Poi si libera della camicetta, rivelando le tette mica male di cui sopra.

Concentrati sulle tette, Jamie. Puoi farcela.

Lei si butta sul letto, allarga le gambe e scosta di lato il perizoma da una sterlina.

«Forza, datti da fare», esige.

Persino il mio uccello comincia a nutrire qualche dubbio e a manifestare un certo scoramento. Comunque è tardi per tirarsi indietro, così “mi do da fare” al meglio delle mie possibilità.

Per fortuna, il problema di igiene di Isobel è di natura esclusivamente orale, o le mie sette pinte avrebbero messo in atto un trionfale ritorno in scena.

Isobel mi afferra per le orecchie e mi attira a sé con una violenza pari a un parto al contrario. Mentre mi impegno a soddisfarla con leccate da cane artritico, mi rendo conto che a un certo punto, nel prossimo futuro dovrò inserire il mio attualmente floscio uccello dentro di lei.

Osservata dall'esterno, la scena assume adesso toni grotteschi: sono accucciato sul pavimento, al lato del letto, intento a un cunnilingus da sbronzo mentre con la mano mi sforzo di riportare l'uccello a una tenuta da penetra-

zione. La parrucchiera maniaca mi ha bloccato la testa con le ginocchia, e ha rovesciato la sua in preda all'estasi carnale.

«Scopami, adesso!», strilla, con l'autorità di un sergente istruttore.

«Ok», rispondo, servile, e mi alzo senza smettere di masturbarmi come un dannato. Almeno sono riuscito a recuperare un impeto sufficiente a varcare il suo territorio oscuro.

È come infilare un würstel nella galleria sotto al Tamigi.

Non conosco il futuro ex marito di Isobel, ma potrei scommettere che abbia DNA equino nel codice genetico.

Malgrado l'attacco di disfunzione erettile, Isobel sembra godersela un mondo, e comincia a sparare porcherie degne dell'invasata dell'*Esorcista*.

«Sì, così... sfondami, porcone che non sei altro».

Sissignora. Basta che non mi picchi.

«Sei enorme!».

Ne dubito, tesoro, ma grazie del voto di fiducia.

«Avanti, maiale, spaccami! Fammi fuori!».

E come? Con un paletto di legno nel cuore e aspersioni di acqua santa? Non c'è problema...

«Vienimi in faccia! Voglio sentirti in bocca!».

Il che potrebbe spiegare l'alitosi.

Io voglio solo venire... e andarmene. Non desidero altro che chiudere quest'episodio increscioso e rintanarmi al sicuro nella quiete di casa mia.

In trentun anni di vita su questo pianeta non mi ero mai sentito tanto inerme.

Di colpo, Isobel smette di dibattersi e dimenarsi come

una carpa spiaggiata, e mi guarda fisso negli occhi. «Io ho fatto. Tiralo fuori e finisci».

Ho letto da qualche parte che l'universo è un luogo di estremi diametralmente opposti: bene e male, luce e oscurità, amore e odio, e così via. Se nel cosmo esiste l'apoteosi dell'amore, del romanticismo e della passione, allora il suo contrario assoluto deve trovarsi nella stanza di questa donna, un giovedì di gennaio.

Isobel spalanca le sue fauci, tanto che mi sembra di venire dentro un cassonetto. Con un gemito desolato le spruzzo addosso, centrandola in un occhio e spendendo sulle tette e la faccia gli ultimi residui della mia autostima. So che non posso affermare di essere stato stuprato, ma poco ci manca. Rinfodero l'arnese e guardo la ninfomane. Insieme agli spermatozoi ho perso ogni traccia di finzione.

«Posso andare, adesso?», domando, tutto mogio.

Sul viso di Isobel, l'espressione appagata viene sostituita da una smorfia di disgusto. «Bella roba. Prima fai i tuoi porci comodi, e poi mi pianti in asso?».

Vorrei spiegarle che qua dentro l'unica a essersi fatta i suoi porci comodi è lei, ma mi mancano le energie per discutere, così mi limito ad annuire rassegnato.

Lei balza in piedi. «Fuori di qui!», strilla, puntando un dito in direzione della porta.

Ha la mano ancora imbrattata, e qualche goccia schizza in aria per atterrare su un dozzinale ritratto di Gesù appeso sopra la cassettera. Se qualcuno mi avesse avvertito che avrei concluso la serata contaminando il volto del nostro Signore e Redentore, probabilmente sarei rimasto a casa a giocare a *Gran Turismo*.

Ma Isobel non è soltanto un'assatanata mangiatrice di uomini con un istinto sessuale pari al motore truccato di un'auto da Formula 1. È anche una fanatica religiosa.

Manda un rantolo disperato e si precipita a ripulire il quadro con la camicetta. La tela è a olio, e i suoi tentativi frenetici ottengono come unico risultato quello di deformare irrimediabilmente la guancia del Nazareno. A quel punto, lei comincia a piangere.

«Scusami», gemo io, come se avessi di proposito sferato un cazzotto sulla faccia di Cristo.

«Levati dalle palle», ordina lei, e per una volta sono entusiasta di seguire gli ordini.

«Be'... allora ciao, eh?»», concludo, con un fiacco cenno della mano mentre infilo l'uscita a gambe levate.

Scendo i gradini a due a due e raggiungo il pianterreno in tre secondi netti, giusto in tempo per aprire la porta a sua madre. *Piacere, signora, vengo proprio ora dalla cameretta dove mi sono sbattuto sua figlia e ho schizzato sul Figlio di Dio* non mi pare una buona presentazione, così mi limito a ripetere lo sventolio flebile delle dita, producendomi in un sorriso manicomiale.

Non perdo tempo ad aspettare una risposta, e imbocco il vialetto con tutta la velocità di cui sono capace, prego che la mamma di Isobel non mi abbia guardato abbastanza a lungo da fornire un identikit alla polizia.

Nonostante tutto, il giorno dopo ricevo un sms di Isobel: “Strana serata. Sei simpatico, però. Ti va di rifarlo? Magari prendendo l'uscita B. xxx”.

Finora ho preferito non rispondere.

Diario di Laura

Mercoledì 2 febbraio

Cara mamma,

tua figlia è l'onta del genere umano. Qualunque virtù mi fosse rimasta, ieri sera l'ho bruciata in un atto talmente deplorabile che potrei non riprendermi mai più. La mia unica giustificazione per averlo commesso era la necessità di "rimettermi in gioco", per così dire, e in quel momento soddisfare Brian manualmente sembrava il modo più appropriato per farlo.

Anche se il motivo per cui masturbare al primo appuntamento un agente immobiliare ventinovenne con un occhio strabico fosse il modo migliore per rientrare nel mondo degli appuntamenti ora mi sfugge completamente.

Non è affatto da me.

Mi hai educata in tutt'altro modo. Prima di ieri non avevo mai concesso nemmeno un bacio prima del terzo appuntamento. E invece eccomi là, sul sedile della sua Vectra antidiluviana, a esibirmi nel ruolo di lattaia, con lo sguardo puntato fuori dal finestrino, e a domandarmi cosa mi avesse spinto tanto in basso.

Sai quanto ho sofferto dopo la separazione da Mike, ma non credo di essermi resa conto del contraccolpo sulla mia autostima finché mi sono trovata a fissare l'uccello taglia media di Brian, mentre lui rovesciava le palle degli occhi e cominciava a sbavare.

Io non volevo uscirci. È stato Tim a convincermi.

«Ti farà bene», mi ha detto, bevendo il suo cappuccino aromatizzato alla mandorla. «Dan dice che Brian è un bravissimo ragazzo. Vanno in palestra insieme. A quanto pare non è un superdotato, ma ha un bel fisico».

«Non credo che sia una buona idea, Tim. Con me gli appuntamenti al buio non hanno mai funzionato. Te lo ricordi il Signor Calzini, no? Io sì. Ho ancora gli incubi».

«Non puoi startene con le mani in mano ad aspettare che l'Uomo Giusto ti piova dal cielo, cara mia. I fatidici trent'anni sono appena dietro l'angolo, sai?»

«Sì, lo so, lo so».

Accidenti, se lo so. Una vita intera di film e letture sbagliate mi ha convinta (come un milione di altre donne) che compiere trent'anni senza poter vantare una relazione stabile sia peggio che contrarre la lebbra. Se l'avessi saputo, mi sarei tenuta alla larga da tutte le commedie di Jennifer Aniston e mi sarei abbonata al «Time».

Il sorrisetto di Tim non prometteva niente di buono.

«Dan ha mostrato a Brian la tua foto su Facebook», ha detto, con uno sfavillio negli occhi. «Gli sei piaciuta un sacco».

«Oh, per la miseria, Tim! Avresti dovuto avvertirmi. La foto sul mio profilo è ancora quella dell'ultima festa di Halloween, vestita da moglie di Frankenstein».

«Non preoccuparti. Dan non si sarà fermato lì. Sono sicuro che è andato dritto a quelle in bikini fatte a Goa».

«Sai che miglioramento».

«Fammi il favore! Hai due tette da sogno».

«Wow. Che botta di classe».

«Con la classe non si ottengono appuntamenti, Loz. Per i maschi etero, è tutta questione di tette. E Brian non vede l'ora di conoscerti».

Io ho guardato oltre la vetrina di Starbucks nello stesso modo in cui qualche giorno dopo avrei puntato lo sguardo fuori dal finestrino di Brian.

«E va bene. Posso almeno provarci».

«Fantastico. Dirò a Dan di dare a Brian il tuo numero. Aspettati una chiamata».

Ecco com'è andata, mamma. Lo dicevi che Tim era una pessima influenza, e avrebbe finito per cacciarmi nei guai.

So che è un cliché gigantesco per una ragazza single avere un amico gay, ma in passato i consigli di Tim mi erano sempre sembrati sensati – su tutti, quello di non farmi tatuare la faccia di Robbie Williams sul culo all'ultimo anno di liceo, e quello di scaricare Mitchell il Maiale appena prima del suo arresto per atti osceni in luogo pubblico. Non avevo mai condiviso il tuo timore che Tim mi portasse sulla cattiva strada, così mi sono fidata di lui anche per l'appuntamento al buio.

Cinque giorni dopo, ero davanti allo specchio a domandarmi cosa diavolo mettere per fare colpo su un agente immobiliare non particolarmente dotato ma con un bel fisico.

Non è stata una decisione facile. Non so quando, qualcuno dev'essersi introdotto nel mio appartamento per trafugare ogni articolo di abbigliamento che non mi faccia sembrare o squillo, o una nonnetta Amish. Il mio armadio è pieno zeppo, ma non contiene niente di salvabi-

le. Quando faccio shopping cado vittima di una strana forma di schizofrenia, e vengo posseduta da una donna nella quale non mi riconosco affatto. È lei a scegliere cosa comprare, con il risultato di montagne di schifezze che nessuna sana di mente indosserebbe.

Ricordo distintamente di aver comprato da H&M una tutina rosa salmone, convinta che mettesse in risalto la mia carnagione.

Ricordo persino di averla portata alla cassa e di averla pagata, entusiasta dell'ottimo affare. Guardandola adesso, mi sembra il costume di un supereroe daltonico e cerebroleso. Se me la metto allo specchio, posso resistere al massimo trenta secondi senza avere un attacco di nausea. Basta il colore a farmi sembrare uno scarto nell'immondizia di un pescivendolo.

Non mi pare la carta vincente per il mio primo appuntamento con Brian.

Fino a quel punto, i miei contatti con il Signor Bel Fisioco Scarsamente Dotato si erano limitati a una telefonata, condotta da parte mia dalla corsia frutta e verdura di Tesco. Il cellulare ha squillato mentre tastavo i manghi, alla ricerca di un esemplare non troppo guasto. Al telefono, la voce di Brian tremava dal nervosismo. Dopo un breve scambio di convenevoli, lui mi ha invitata in un bar del centro, il Fluid. Uno di quei locali frequentati da uomini in completo Armani taroccato e alla guida di una Porsche due posti decappottabile, accompagnati da ragazze che perdono istantaneamente le mutande alla vista dell'uno o dell'altra. La scelta di un posto simile non era un buon presagio. Io avrei preferito un ambiente più

tranquillo e magari un filo più accogliente di quel capanone in acciaio e vetro.

Comunque, come Tim mi ha garbatamente rammentato, i trent'anni incombono, e io sto arrivando alla scadenza più in fretta dei manghi di Tesco, così ho accettato di incontrare Brian da Fluid l'indomani sera alle otto. Decisione della quale mi sono dolorosamente pentita il giorno dopo, quando ho aperto l'armadio e verificato di non avere un tubo da mettermi.

L'unico abito anche solo vagamente trendy era per l'appunto un tubino nero, indossato per una festa di compleanno l'anno scorso. Non l'avevo più rimesso perché è troppo corto, e mi lascia scoperte le ginocchia ossute. Ho dovuto nasconderle con un paio di collant scuri. Qualche mese fa, sfogliando un libro illustrato, ho trovato con sgomento una foto dei crateri lunari che ricordava molto da vicino le mie rotule.

L'unica alternativa per la serata era, tristemente, l'abito rosso comprato per far piacere a Mike la sera del nostro terzo anniversario. È attillatissimo, e mi mette in mostra le tette come un paio di arrostiti sul banco di un macellaio. Non sarei stata più esplicita se mi fossi messa una maglietta con la scritta VAGINA AFFITTASI.

Dunque non restava che optare per il tubino nero, oppure telefonare a Brian e rimandare con la scusa di un attacco di tettite acuta.

Ma ogni volta che afferravo il mio Nokia preistorico per mandare a monte l'appuntamento, l'espressione disgustata di Tim mi si affacciava alla mente, così ho infilato le calze e l'abito, concedendomi appena un sor-

risetto compiaciuto quando l'ho sentito scivolare senza intralcio sui miei fianchi. Almeno i bagordi di cioccolato consolatorio di un paio di settimane fa non hanno avuto effetti disastrosi sulla mia taglia. Per la biancheria ho scelto dei semplici slip neri con reggiseno in tinta. Inutile impegnarmi con qualcosa di sexy. I collant avrebbero comunque guastato l'effetto. Sono erotici quanto un herpes genitale.

E poi, bello o non bello, non avrei permesso a Brian di varcare i confini quella sera, dunque perché sforzarsi?

Ho raccolto i capelli in una coda di cavallo, non avendo avuto il tempo di lavarli, e ho deciso di non calcare troppo la mano con il trucco. Il look parlava forte e chiaro: *non sono affatto convinta che sia una buona idea*, messaggio peraltro molto veritiero. Se Brian si fosse dimostrato stimolante in ogni senso della parola, ci sarebbero state altre occasioni per sfoderare il perizoma in pizzo, la tinta appena fatta e un rossetto rosso fuoco, tutte armi custodite nell'ultimo cassetto in basso, quello con l'arsenale da zoccola, per rari casi come questo.

Da ultimo, ho infilato un paio di scarpe con tacco da trans, pagate una fortuna a una svendita di House of Fraser, e sono uscita barcollando dalla stanza, pronta per la battaglia...

Un'ora dopo stavo già meditando di ripiegare. Non che Brian sia una cattiva persona. Il fatto è che potrebbe tranquillamente mimetizzarsi come un nuovo lotto al settore tappezzerie di Leroy Merlin.

Se fosse un colore sarebbe il beige. Se fosse una nazione sarebbe la Svizzera. Se fosse un membro dei Take That

sarebbe Howard. Non dubito che sia l'uomo perfetto per una donna come lui, ma dato che io sono blu elettrico, Brasile e Robbie, questo appuntamento non sta funzionando granché bene. In aggiunta, le calze di nylon mi fanno sudare le caviglie, il che non aiuta.

Tu mi hai sempre ripetuto di essere educata, mamma. Be', per la prima volta, il consiglio si è rivelato controproducente. Se non fossi stata tanto educata, probabilmente avrei zittito Brian a metà del terzo aneddoto sulla sua squadra di cricket, spiegandogli che dovevo andarmene subito per sventare un aneurisma da noia.

Invece sono rimasta educatamente seduta al mio posto, sorseggiando Pinot Grigio e spremendomi un sorriso forzato a ogni battuta su mazze, battitori e punteggi. Non ho potuto fare a meno di distrarmi quando si è addentrato nei dettagli più esoterici della disciplina, e allora ho cominciato a guardarmi intorno, in cerca di gente che se la passasse peggio di me. È normale. Mal comune mezzo gaudio, come si dice – di solito quando sei tu quello messo male e bisognoso di consolazione.

Quella sera, la popolazione del Fluid era composta in gran parte di mentecatti ricchi e felici, ma accanto a un ciccione in finto Armati ho individuato una ragazza con l'espressione chi vuole compiere un omicidio-suicidio. I nostri occhi si sono incrociati, e per un istante ci siamo scambiate uno sguardo di solidarietà.

Ho accettato un appuntamento al buio con un tizio convinto di conquistarmi con le regole del cricket, diceva il mio.

Ah, sì? Cocca, ti è andata di lusso, ha risposto telepaticamente il suo. Io sono sposata con questo imbecille da

dodici anni e otto taglie. Al momento mi sta deliziando con il racconto di come il nostro portafoglio azionario ci offrirà una vecchiaia sicura, beatamente ignaro che la settimana prossima chiederò il divorzio per adulterio e lo lascerò senza uno spillo. Non so spiegare come un'occhiata verso il cielo e un sorrisetto sardonico mi abbiano comunicato tutto questo, ma sono ancora sicura che questo era quello che lei pensava.

Sospiro e torno a concentrarmi su Brian, che ora mi sta spiegando come si indossano i parastinchi. Immagino ti starai domandando come sia potuta passare dalla cronaca sportiva alla masturbazione in macchina, mamma. Be', ti ricordi in che stato ero quella volta a diciotto anni, quando mi hai messa in castigo per essere rientrata alle tre del mattino, completamente sbronza? *Ecco come ci si riduce quando si beve troppo*, avevi urlato dalle scale, mentre in bagno io vomitavo l'anima.

Appunto. I sorsetti educati di Pinot Grigio si erano tramutati in gollate mentre Brian mi raccontava l'entusiasmante avventura vissuta la settimana prima, quando la sua Vectra aveva perso la marmitta lungo il tragitto per la riunione del suo club Dungeons & Dragons. Ma nemmeno le gollate riescono a ottundermi i sensi tanto da farmi contagiare dal fascino del mercato azionario, e servirebbe una flebo per condividere il suo trasporto nel descrivere la fantastica carta da parati anni Settanta che sua madre gli ha permesso di mettere in cameretta. Non posso nemmeno cercare sollievo negli occhi della mia compagna di sventura. Lei e il marito obeso se ne sono andati, lasciandomi sola con Brian e i suoi aneddoti. Ma

per quanto sia noioso il suo repertorio, purtroppo il Pinot Grigio mi sta dicendo che effettivamente il suo fisico non è male.

Che fedifrago, il Pinot. Un traditore infido, ben disposto a condurre una fanciulla lungo sentieri oscuri e rischiosi, sui quali da sobria non si avventurerebbe mai.

Brian lancia un'occhiata all'orologio. «Santo cielo, si è fatto tardi, Laura. Ti accompagno a casa?».

Mmm, Brian, lasciami pensare: o vengo con te, o mi tocca sborsare venti sterline per il taxi.

Sono sbronza, e l'effetto sauna dei collant ha superato la soglia di guardia, quindi affronterò il rischio di emorragia cerebrale in cambio di un passaggio gratis, e subito.

«Grazie. È molto gentile da parte tua», rispondo, e scollo l'ultimo residuo del quinto calice di vino.

Non so come, nel parcheggio semideserto dietro il Fluid riesco a raggiungere il sedile della Vectra senza fratturarmi una caviglia sul tacco tredici.

Lui siede al volante, poi si gira a guardarmi. È *quello* sguardo. Quello che dice: “Ho investito trenta sterline per te, stasera. Spero proprio di guadagnarci qualcosa in cambio”.

Certo, avrei potuto sorridere e invitarlo a mettere in moto. Brian non sembra il tipo da diventare aggressivo con una donna, se non ottiene ciò che vuole. Ma il Pinot non è d'accordo. Secondo lui, devo starmene zitta e aspettare gli sviluppi.

Brian si china verso di me.

«Ho passato proprio una bella serata», dice. «Tu sì che sai ascoltare».

La notizia mi sorprende, considerato che non ho mai giocato a cricket, non riconoscerai un orco in 3D nemmeno se mi mordesse il culo e detesto cordialmente lo stile anni Settanta.

«Grazie».

Lui si china un po' di più.

Come sai, mamma, negli ultimi cinque anni ho baciato solo Mike. La mia relazione con lui sarà anche fallita miseramente, ma i suoi baci me li ricordo ancora. Mi faceva venire la pelle d'oca ogni volta che avvicinava le labbra, quel bastardo.

A quel tempo non avrei mai nemmeno sognato di baciare un altro, quindi sono più arrugginita di un segnavento scozzese.

Se fossi stata sobria avrei troncato sul nascere ogni avance, ma il Pinot si è ormai impadronito della sala controllo e ha deciso che è proprio un'ottima idea lasciarmi baciare, tanto per rinverdirmi la memoria. La tecnica di Brian consiste nello stringere le labbra come fa la nonna per salutarci dopo il pranzo di Natale, e nel premermele addosso, becchettando come una gallina inferocita.

Riesco a scrollarmelo prima che mi schianti la nuca contro il finestrino. E adesso, come me la cavo?

Be', dice il Pinot. Non vorrai che ti baci di nuovo, vero?

In effetti, farei volentieri a meno di un labbro spaccato e di una frattura cranica, grazie tante.

Allora dovremo inventarci qualcosa per distrarlo.

E tu cosa suggerisci, oh saggio nettare dei colli italiani?

Forse scoparlo è eccessivo...

Direi proprio di sì.

Sconsiglierei anche un pompino, visto il tuo torcicollo di ieri dopo aver dormito storta.

Già.

Allora tanto vale metterla sul manuale. Sono passati secoli dall'ultima volta, Laura. Meglio verificare di esserne ancora capace, per non trovarti in difficoltà quando incontrerai l'uomo giusto.

La logica del Pinot non fa una grinza. Tendo la mano verso l'immancabile gonfiore tra le gambe di Brian e gli assesto una strizzatina esplorativa. Lui emette un verso incomprensibile. Non è un sospiro, né un gemito, nemmeno un sussulto. Suona come «mmmbla». Curioso. Gli abbasso la lampo ed estraggo un uccello effettivamente di medie dimensioni, ma per il resto inoffensivo.

«Oh, Laura», sospira lui, sottovoce.

Oh, Gesù, penso io, e comincio a muovere la mano ritmicamente. Per mia sventura, mi sono imbattuta nell'unico fan di Dungeons & Dragons che non viene al primo tocco.

Dopo cinque minuti di impegno indefesso, e senza che Brian dia il minimo cenno di approssimarsi alla meta, comincio a stilare mentalmente la lista della spesa. Non c'è niente che mi vada davvero di comprare al prossimo giro di supermercato, ma giuro che mi terrò alla larga dai manghi.

Poi i pensieri divagano sulle questioni lavorative. È inevitabile, ultimamente. Ai tempi in cui sognavo di aprire un negozio di cioccolato non potevo immaginare che razza di grattacapo fosse in realtà. Nelle mie fantasticherie, avrei riempito le mie giornate conversando con clienti

felici e creando nuove combinazioni di sapori. Nemmeno per un istante avevo preso in considerazione il tempo sprecato a calcolare introiti e perdite su un foglio Excel e a compilare moduli per chiedere l'ennesimo prestito salvagente.

Il pensiero che più mi occupa il cervello, mentre la mano è altrimenti affaccendata, è il nuovo ordine da piazzare per le gettonatissime praline al fondente entro la fine del mese, e la prossima telefonata che riceverò dai rappresentanti di Green & Black per informarsi se intendo prenotare la loro selezione estiva anche quest'anno. Gestire un negozio in proprio è come fare il giocoliere in assenza di gravità, un'impresa che richiede capacità organizzative quasi sovrumane.

Torno brevemente al presente, e verifico lo stato delle cose. Brian è diventato strabico in entrambi gli occhi. Un filo di saliva gli cola dall'angolo della bocca. La situazione sta sconfinando nel ridicolo. Di questo passo, mi sarà passata la sbornia prima che riesca a farlo venire. Serve qualche parolina di incoraggiamento.

«Voglio vederti venire, Brian, *adesso*», gli sussurro con voce sexy all'orecchio sinistro. Ho registrato due episodi di *Master Chef*, e conto di vedermeli prima di dormire.

Il sussurro torrido sembra la spintarella giusta (funziona ogni volta) e con un sussulto, accompagnato da un altro verso incomprensibile, Brian battezza la mia mano e il suo volante. Infine esala: «*Usciamama!*».

Non so esattamente cosa significhi “usciamama”, né voglio saperlo.

D'accordo, i maschi si lasciano sfuggire le cose più stra-

ne durante l'orgasmo (il secondo tizio con cui sono stata gridava "magia!" ogni volta), ma qui siamo su tutt'altro livello. La voce di Brian è bassa, gutturale. Sembra uno stregone africano che scaglia una maledizione vudù. Non oso immaginare cosa gli esca di bocca dopo un coito vero e proprio, ma probabilmente riesce a scatenare epidemie di dissenteria in tutti gli abitanti dei villaggi limitrofi.

Una rapida ripulita con un fazzoletto di carta da una confezione sospettosamente a portata di mano nel vano portaoggetti, e finalmente Brian mette in moto. Ho dimostrato di essere ancora perfettamente in grado di eseguire una sega, e ho dunque fatto il mio ufficiale ritorno in pista sul circuito appuntamenti.

Capirai la soddisfazione.

Scendo dalla Vectra barcollando, ma abbastanza in fretta da scansare il bacio della buonanotte.

«Posso rivederti?», mi urla Brian dal finestrino, mentre io faccio il giro della macchina frugando nella borsetta in cerca delle chiavi. Alzo lo sguardo sulla sua espressione trepidante. «Ti chiamo», mento.

Il Pinot ha la decenza di vergognarsi di sé quando Brian mi rivolge un sorriso felice e si dilegua nella notte – un agente immobiliare contento e sessualmente appagato.

Io mi sento malissimo mentre apro la porta... e finalmente inciampo nei tacchi, atterrando a pelle di leone sul tappeto dell'atrio e sbattendo un ginocchio ossuto sullo spigolo del gradino.

Ebbene sì, Laura McIntyre è decisamente ridiscesa in campo, mamma.

Con affetto e nostalgia dalla tua figlia degenerare,
Laura

PS. Dopo il nostro primo appuntamento, Brian mi ha scritto *sette* SMS chiedendo con agitazione crescente quando sarà il prossimo. Non so ancora come disilluderlo senza fare la figura della stronza. Forse potrei chiedere a Tim e Dan di comunicargli che ho le piattole. Questo dovrebbe scoraggiarlo.